

Libro del Qoèlet: 4° incontro

Introduce Mirto Siamo arrivati alla fine del ciclo di incontri su Qoèlet. In questa lectio si prenderà in considerazione il Dio di Qoèlet. Finora non abbiamo fatto una lettura di seguito del testo e penso che Luca continuerà come ha fatto sinora, più o meno con la stessa modalità, all'agrodolce si può dire, da un lato mostrando tristezza e insoddisfazione e dall'altro mostrando invece un modo positivo di affrontare le difficoltà della vita. E tutto ciò verrà fuori dalle riflessioni di Luca, a cui do la parola. Guida la meditazione Luca Moscatelli, cultore di Esegesi biblica.

Sì, la modalità di approccio al testo è agrodolce, perché è impossibile essere dolci commentando Qoèlet, come appunto abbiamo detto e ripetuto tante volte nei tre incontri precedenti. Qoèlet è una persona che annota con grande lucidità la poca consistenza del vivere, della vita, è un demolitore di facili consolazioni. In questo senso, però, abbiamo apprezzato, già solo per questo, la sua onestà quando afferma che la vita è un po' così. Quello che sorprende è ciò che questa sera cerchiamo di vedere: l'apertura di Dio nel Qoèlet, a riprova che non è possibile, a mio parere, considerare Qoèlet un ateo, come invece propone qualche esegeta, anche importante o conosciuto, come Ravasi per esempio. Nel libro di Qoèlet, in realtà, il riferimento a Dio è frequente, però è vero che manca il nome proprio di Dio secondo la Scrittura ebraica e cioè Jahvè. Esiste solo il nome comune, generico, Elohim, Dio; oppure, come si legge al cap. 12 nel primo versetto la parola "creatore":

12 1 Ricordati del tuo creatore Ecco, non è mai descritto Dio nella maniera che è usuale alla Bibbia, cioè - non è mai il "Dio dei Padri", per es. di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, - non è il Dio della benedizione o dell'Alleanza, - non ci sono riferimenti espliciti alla Legge, alla Torah - e non c'è mai il riferimento ai grandi eventi storico-salvifici: l'Esodo, il Sinai, la Terra Promessa, Gerusalemme, il tempio... C'è solo un'allusione quando fa parlare lo pseudo Salomone: sappiamo che Salomone, appunto, aveva la sua sede in Gerusalemme, ma niente di più. D'altra parte cade anche l'idea, tipica della "prima" Sapienza (quella Sapienza che qualcuno definisce ancora ingenua, ma in realtà non lo è) e cioè quella di "Dio retributore", il Dio che premia i buoni e castiga i cattivi. In Qoèlet non c'è, anzi c'è l'amara constatazione che giusti ed empi finiscano allo stesso modo, anche se poi, sorprendentemente - ma neanche tanto, perché appunto Qoèlet è uno che, sotto la pressione di una esperienza storica che avviene in un periodo difficile e sotto la provocazione della filosofia ellenista, cerca di salvare quel che può salvare dell'esperienza della fede - Qoèlet mantiene un senso etico e morale. L'abbiamo visto citato, per esempio, ai capitoli 3, 4 e 5. Al cap. 3, 16-17 dice: 16 Ma ho anche notato che sotto il sole al posto del diritto c'è l'iniquità e al posto della giustizia c'è l'empietà. 17 Ho pensato: Dio giudicherà il giusto e l'empio, perché c'è un tempo per ogni cosa e per ogni azione. Al cap.4,1-3 aggiunge: 1 Ho poi considerato tutte le oppressioni che si commettono sotto il sole. Ecco il pianto degli oppressi che non hanno chi li consoli; da parte dei loro oppressori sta la violenza, mentre per essi non c'è chi li consoli. 2 Allora ho proclamato più felici i morti, ormai trapassati, dei viventi che sono ancora in vita; ma ancor più felice degli uni e degli altri chi ancora non è e non ha visto le azioni malvage che si commettono sotto il sole. 9

Ma è soprattutto al cap 5,7 quando Qoèlet sottolinea con amarezza le molte ingiustizie, parlando dei poveri, degli oppressi, ecc...: 7 Se vedi nella provincia il povero oppresso e il diritto e la giustizia calpestati, non ti meravigliare di questo, poiché sopra un'autorità veglia un'altra superiore e sopra di loro un'altra ancora più alta

Quindi Qoèlet conserva un senso etico morale, anche se, appunto, scompare "il grande retributore". E questo a qualcuno fa dire che Qoèlet supera la prospettiva ingenua della prima Sapienza. In realtà l'idea di una qualche retribuzione almeno pedagogicamente va mantenuta, quindi non è ingenuità. Certo è ingenuo pensare che esista un meccanismo infallibile in questo. Tuttavia noi stessi, per insegnare un minimo di moralità ai nostri figli, abbiamo dovuto parlare di premi e di castighi; abbiamo a volte dovuto infliggere dei castighi e

volentieri abbiamo elargito premi quando era il caso. Quindi è indubitabile che l'innocente oppresso si aspetti un riscatto, continui a comportarsi bene perché si aspetta un riscatto, però il Dio retributore in Qoèlet non c'è più o non è così evidente, la sua presenza non è marcata, non è "un pilastro" di una riflessione teologica. Anche il vocabolario dell'amore, come il vocabolario della salvezza, è molto marginale, tranne quell'accenno al cap. 9,9 dove, finalmente, insieme al mangiare e il bere, compare anche la donna della propria vita. Ecco in Qo 9,9 si dice così: 9Godi la vita con la sposa(donna) che ami per tutti i giorni della tua vita fugace(fugace esistenza), che Dio ti concede sotto il sole, perché questa è la tua sorte (parte) nella vita e nelle pene (fatiche) che soffri (sopporti) sotto il sole.

Tranne questo fugace accenno, anche il vocabolario dell'amore, che invece sarà esplosivo solo qualche pagina dopo, perché il Canone ci fa leggere il Cantico dei Cantici (giusto per tirare un po' il fiato dopo Quèlet), non c'è neanche in maniera evidente il tema della consolazione, anzi sembra esclusa. All'inizio del cap.4 si legge così: 1Ho poi considerato (tornai poi a considerare) tutte le oppressioni che si commettono(fanno) sotto il sole. Ecco il pianto (le lacrime) degli oppressi che non hanno (e non c'è) chi li consoli ; da (dalla) parte dei loro oppressori sta la violenza, mentre per essi (ma non c'è) non c'è chi li consoli. ; Due volte dice, riguardo alle "lacrime degli oppressi", che "non c'è chi li consoli", tanto che poi aggiunge: 2Allora ho proclamato più felici i morti, ormai trapassati, dei viventi (felici i morti, ... , più dei viventi) che sono ancora in vita; 3ma più felice degli uni e degli altri chi ancora non è (non esiste) e non ha (mai) visto le azioni malvage che si commettono (fanno) sotto il sole.

Anche questo è un "luogo" che compare già nel Libro di Giobbe: (Gb 3,3) 3'Maledetto il giorno in cui son nato e la notte in cui fui concepito! E compare anche nel Libro di Geremia. Il profeta Geremia, ad un certo momento, lamenta la sua nascita: (Ger 20,14-15) 14 Maledetto il giorno in cui nacqui; il giorno in cui mia madre mi diede alla luce non sia mai benedetto. 15 Maledetto l'uomo che portò la notizia a mio padre, dicendo: «Ti è nato un figlio maschio», colmandolo di gioia. 10

È un "luogo" che poi diventerà molto frequente nella letteratura greca, dove l'assioma è questo: sarebbe stato bello non nascere, tuttavia siamo al mondo; allora la cosa migliore è morire giovani e possibilmente facendo qualcosa di glorioso

Ecco, questo è un po' il tema. E quindi vedete che qui c'è, in qualche modo, un dialogo. È discutibile quanto sia voluto, quanto sia tematico e quanto, però, di fatto, ci sia un tema. • Interviene uno dei presenti che vorrebbe conoscere in quale periodo è vissuto Qoèlet. Qualcuno dice nel IV secolo, qualcuno nel III secolo a.C., quindi siamo nella tarda epoca persiana, anzi l'epoca persiana è già finita ed è cominciata l'epoca della dominazione greca in Palestina. Non è ancora il momento "duro" che Israele vivrà al tempo dei Seleucidi (Antioco IV, Epifane...), il quale soprattutto cercherà proprio di "ellenizzare", di spianare la cultura ebraica e quindi anche la sua religione. Quella sarà l'epoca dei Maccabei, ma lì ormai siamo nel II – I secolo a.C.; dopo arriveranno i Romani. I Romani sulle questioni culturali e religiose delle popolazioni sottomesse, a patto che non dessero fastidio, erano abbastanza tolleranti, mentre i Greci ad un certo momento tentarono in un certo momento di "grecizzarle". In Israele però ci fu una violenta resistenza, fiera, sia nel conservare la lingua ebraica (in realtà era già un po' aramaico: già nell'ebraico di Qoèlet ci sono segni evidenti di un passaggio all'aramaico) sia dal punto di vista religioso, soprattutto Antioco cerca proprio di sradicare la religione ebraica, ma non ci riesce. E' però un'epoca importante, perché è l'epoca del martirio, cioè è il momento in cui, a causa di questa esperienza, si affaccia per la prima volta nella riflessione teologica di Israele la possibilità di una risurrezione, secondo la quale, se noi diamo la vita per restare fedeli all'alleanza con Dio, Dio -che è il Creatore e che già una volta ci ha creati - non potrà mancare di crearci di nuovo. Questo è il discorso che la madre dei Maccabei fa ai suoi sette figli, mentre il re glieli fa uccidere, uno dopo l'altro, sotto i suoi gli occhi, prima di uccidere anche lei. La grande differenza del martirio ebreo rispetto a quello cristiano è che il martire ebreo muore annunciando al re che la vendetta sarà terribile; non ci sono parole di perdono nella figura tipica del martire,

almeno secondo il Libro dei Maccabei. Poi, in realtà, nella storia ci sono stati martiri ebrei che hanno onorato la stessa appartenenza al popolo di Gesù di Nazareth. E quindi su questo poi bisogna essere un po' attenti, non si può generalizzare. Certo però che nel Libro dei Maccabei è evidente la differenza. Se voi paragonate alcuni racconti di martirio, per esempio quello dei Maccabei e della madre, e poi leggete, per esempio, la scena di martirio di Stefano, la differenza è evidente. Già lo è nella Croce di Gesù, voglio dire, ma Lui è un po' "speciale", ma è evidente anche in Stefano: Stefano muore senza inveire, anzi chiedendo perdono per i suoi persecutori, per i suoi carnefici. Questa è la grande differenza: lì si vede che c'è stato l'esempio di Gesù che ha condizionato il comportamento di Stefano.

Allora, che cosa succede qui, in Qoèlet? Si parla di Dio. Appunto si parla di Dio anche nel testo dove l'invito di Qoèlet si fa più vicino a qualcosa come un rapporto o una relazione personale con Dio (è l'inizio del cap.12), quando dice: 12

1Ricòrdati del tuo creatore nei
giorni della tua giovinezza,
prima che vengano i giorni tristi
e giungano gli anni di cui dovrai dire:
"Non ci provo alcun gusto"... 11

Tuttavia, a parte l'aspetto non proprio entusiasmante del rapporto con Dio, secondo il quale ci si ricorda del Creatore volentieri quando la vita va bene e quando si è giovani, prima degli anni in cui – come dice Qoèlet – si comincia a dire che "non ci si prova alcun gusto" a vivere, qui fa questa bellissima metafora della vecchiaia.

...2prima che si oscuri il sole, la luce, la luna e le stelle e ritornino le nubi dopo la pioggia; 3quando tremeranno i custodi della casa e si curveranno i gagliardi e cesseranno di lavorare le donne che macinano,... In realtà Qoèlet parla, con una grande metafora, del decadimento del corpo: - la luce che si oscura sono gli occhi che non ci vedono più; - i guardiani che tremano sono le gambe che non reggono più in maniera sicura; - le donne che macinano sono i denti che cadono... È terribile! Tuttavia non si può far altro che prenderne atto.

E poi Qoèlet va avanti:

e si offuscheranno quelle che guardano dalle finestre 4e si chiuderanno le porte (chiuderanno i battenti) sulla strada; quando si abbasserà il rumore della mola e si attenuerà il cinguettio degli uccelli avviene quando uno non ci sente più bene e si affievoliranno tutti i toni del canto;

5quando si avrà paura delle alture e degli spauracchi della strada;

si prova vertigine, mancanza di equilibrio, quando fiorirà il mandorlo e la locusta si trascinerà a stento e il capperone non avrà più effetto, poiché il capperone è considerato un frutto afrodisiaco,

si traduce in "quando si diventa impotenti" poiché l'uomo se ne va nella dimora eterna e i
piagnoni si aggirano per la strada; si è già pronti al funerale 6prima che si

rompa (spezzi) il cordone d'argento e la lucerna d'oro s'infranga e si rompa l'anfora alla fonte e la carrucola cada nel pozzo 7e ritorni la polvere alla terra, com'era prima, e lo spirito (il soffio vitale) torni a Dio che lo ha dato. 8Vanità delle vanità, dice Qoèlet, e tutto è vanità. • Chi era intervenuto prima interviene nuovamente

per chiedere a Luca se questo famosissimo ritornello, che ricorre almeno 7 volte nel Libro di Qoèlet, sia unico nella Bibbia. Che io sappia sì. Tra l'altro, "Vanità delle vanità", come vi ho detto all'inizio di questo corso, è un superlativo (come lo è cantico dei cantici che vuol dire supercantico, re dei re che vuol dire super re): vanità delle vanità vuol dire la supervanità, la superinconsistenza, l'inconsistenza radicale.

Dicevo che qui la citazione di Dio è vicina a qualcosa di simile a un invito ad avere con Lui un rapporto personale, ma Dio non è mai un "Tu" nel Libro di Qoèlet.

Per esempio. - non c'è l'invito alla preghiera - e questo un po' stupisce - non c'è l'invito a rivolgersi a Dio; - c'è l'invito a godere dei doni di Dio; - c'è l'invito a non dimenticare Dio: (cap.12)

1Ricòrdati del tuo creatore,... - c'è l'invito al timore di Dio, ma è un Dio lontano. In questo - come qualcuno dice - Qoèlet è l'espressione di una religiosità che si sposta un po' sullo sfondo dell'esperienza umana, che rimane come punto riferimento importante, ma non è " il luogo" di una relazione personale: non c'è un rapporto diretto con Dio. C'è unicamente all'inizio della nostra vita, perché Lui è creatore, perché ciascuno di noi vive, è una sua creatura, perché ha il soffio vitale, come dice alla fine del cap. 12 :

1Ricòrdati del tuo creatore nei giorni della tua giovinezza, ... 6prima che si rompa il cordone d'argento e la lucerna d'oro s'infranga e si rompa l'anfora alla fonte e la carrucola cada nel pozzo 7e ritorni la polvere alla terra, com'era prima, e lo spirito torni a Dio che lo ha dato.

Tuttavia, spostando l'attenzione sul Creatore, si perde tutta la parte storica: - non è il Dio dell'Esodo, - non è il Dio degli oppressi, - non è il Dio che interviene a riscattare e a liberare, ecc... È un Dio che ha un po' arretrato, si è un po' ritirato dal mondo e lo lascia andare un po' così, come va. In questo mondo Qoèlet insegnerebbe a sopravvivere in maniera decente, senza perdere l'umanità, senza perdere almeno qualcosa dell'eredità religiosa ebraica. Da questo punto di vista il tentativo è commovente. È commovente, perché è come se, nella realtà vissuta, nella cultura che sta ormai omogeneizzando il Mediterraneo, Qoèlet non trovasse appigli. Allora però, in maniera estremamente onesta, dice di non inventare storie se gli appigli non ci sono. In questo senso - l'ho già detto, ma lo riprendo, perché dopo un po' di settimane bisogna rifare il quadro - Qoèlet è una lettura importante, interessante, forse necessaria: è entrata nel canone biblico, proprio per creare lo spazio di un'attesa, di un'attesa anche drammatica, cioè Qoèlet mostra il vuoto che Dio ha lasciato arretrando.

Poi lascia lì la questione, perché non si augura che Dio presto arrivi a colmare il vuoto; oppure non sappiamo se Qoèlet pensi che Dio lo colmerà mai. Qualcuno sostiene questa seconda ipotesi, stando nella linea di quello che si legge, però, appunto, il vuoto che Dio ha lasciato arretrando rappresenta una parte negativa del Qoèlet. Qoèlet viene ripreso così anche nella tradizione cristiana, quando Tommaso da Kempis scrive l'Imitazione di Cristo: al cap. 1.1 riporta la citazione della vanità di Qoèlet: Senza l'amore per Dio e senza la sua grazia, a che ti gioverebbe una conoscenza esteriore di tutta la Bibbia e delle dottrine di tutti i filosofi? "Vanità delle vanità, tutto è vanità" (Qo 1,2), fuorché amare Dio e servire lui solo. Questa è la massima sapienza: tendere ai regni celesti, disprezzando questo mondo. Ci invita a stare attenti, perché la realtà è quella che è. Poi si inserisce in questa prospettiva dicendo che Gesù Cristo è la risposta al grande problema sollevato da Qoèlet. Senza Gesù e guardando il mondo così com'è, la visione di Qoèlet ha tutta la sua pertinenza. 13

Ecco Dio è una terza persona, un "Egli" silenzioso e trascendente. È un Lui silenzioso e trascendente, dove però i riferimenti al culto sembrano consegnati soltanto al testo tra il cap. 4 e il cap. 5.

Siamo al vers. 17 del cap. 4: 17Bada ai tuoi passi, quando ti rechi alla casa di Dio. Ecco l'unico accenno. Avvicinarsi (Avvicinati) per ascoltare vale più del sacrificio offerto dagli stolti (piuttosto che offrire sacrifici come fanno gli stolti che non comprendono neppure di far male. i quali non sanno di fare del male)

E poi aggiunge all'inizio del capitolo 5: 5 1Non essere precipitoso con la bocca e il tuo cuore non si affretti a proferir parola davanti a Dio, perché Dio è in cielo e tu sei sulla terra; perciò le tue parole siano poche,(siano poche le parole) poiché (infatti) Dalle molte preoccupazioni vengono i sogni e dalle molte chiacchiere il discorso dello stolto. 3Quando hai fatto un voto a Dio, non indugiare(tardare) a soddisfarlo, perché egli non ama gli stolti (a lui non piace il comportamento degli stolti): adempi quello che hai promesso. 4È meglio non far voti, che farli e poi non mantenerli. 5Non permettere alla tua bocca di renderti colpevole e non dire davanti al messaggero (davanti al suo messaggero non dire) che è stata una inavvertenza, perché Dio non abbia ad adirarsi per le tue parole e distrugga il lavoro (l'opera) delle tue mani. 6Poiché dai molti sogni provengono molte delusioni (illusioni) e molte (tante) parole. Abbi dunque il timor di Dio. (Tu, dunque, temi Dio). Allora, non è possibile dire che questo è il testo di un ateo, anzi..., però è la riflessione di uno che dice: " Sii sobrio, sii sobrio".

È impossibile qui non pensare a Matteo 6, quando, proseguendo il discorso della montagna (cap. 5) Gesù dice a un certo momento: 7 Pregando poi, non sprecate parole come i pagani, i quali credono di venire ascoltati a forza di parole. 8 Non siate dunque come loro, perché il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno ancor prima che gliele chiediate. 9 Voi dunque pregate così: Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome.... Gesù invita a non sprecare tante parole. Quindi in Qoelèt c'è la percezione di una presenza divina, c'è la percezione del fatto che a Lui dobbiamo la vita e che la vita presenta anche i suoi doni. Tuttavia, appunto, per es. qui Qoelèt recupera tutto l'insegnamento profetico a proposito dei sacrifici del culto esteriore. Ci dice di non andare a fare dei sacrifici pensando che quello automaticamente ci metta a posto, cioè pensando che sia una cosa del cuore, perché quello è un comportamento stolto. Ci dice anche di non essere imprudenti, di non fare promesse, voti..., di non lasciarsi prendere dall'entusiasmo del momento, se poi non si è in grado di reggere una relazione con Dio che sia seria, onesta e sincera. Quindi ciò che a me sembra saggio dire davanti a questi pochi accenni è che per Qoèlet il problema non è Dio.

È un po' la stessa linea che abbiamo adottato interpretando la vanità, rispondendo alla domanda che ci siamo posti: il mondo è vano, oppure, per quel che ne possiamo capire noi, ci appare così? Non è la stessa cosa, perché Qoèlet sembra dall'inizio essere il grande insegnante dei limiti umani. Infatti dice che l'uomo è una "cosa" strabiliante, perché è un animale, è fatto di terra, è fatto di natura...eppure ha dentro questo interrogativo sull'eternità, sulla totalità, ecc... però ne capisce nulla o poco! Quindi ci invita a non esaltarci, a non affannarci a pensare... Noi comunque siamo sulla terra e Lui è in cielo. Potremmo azzardare ipotesi o interpretazioni solo se potessimo "prendere" il punto di vista del cielo, ma ciò non può accadere perché noi siamo sulla terra. Ecco, questo è straordinario.

Una crisi del genere è stata vissuta in epoca imperiale, prima con i greci, poi con i romani, quando il Mediterraneo, il mondo conosciuto, è diventato un unico grande impero. La questione è diventata la seguente: la singola persona che cosa può fare? Che cosa è, davanti a questa realtà mossa da potenze, da forze che non si possono assolutamente controllare e governare? La stessa cosa è avvenuta quando, dal punto di vista simbolico delle rappresentazioni, la Terra ha smesso di essere rappresentata al centro dell'universo: si è capito che la Terra girava intorno al Sole. Quindi il centro non era la Terra, ma il Sole. Primo shock! E poi si è capito che addirittura la Terra che gira intorno al Sole è molto periferica rispetto ad altri corpi celesti. Abbiamo perciò capito che, anziché al centro, ci troviamo invece... alla periferia dello spazio, come direbbe Papa Francesco. Secondo shock! Terzo grande shock: avviene quando, dopo aver pensato a questo nella teoria - per la prima volta mediante la ripresa di un satellite meteorologico nel 1960 e per la prima volta direttamente da un essere umano nel 1968 - c'è la prima fotografia del pianeta vista dallo spazio, cioè per la prima volta l'essere umano vede la Terra così, come una palla. Quelle furono proprio delle rivoluzioni! E poi comincia l'idea del villaggio globale prima e adesso quella della globalizzazione. La globalizzazione rende l'individuo assolutamente ininfluente. Addirittura gli stati nazionali - qualcuno dice - di fatto non hanno una sovranità più di tanto, perché ormai i movimenti sono a livello globale o planetario, per cui ad es. decidono il prezzo delle materie prime a Chicago e tutti subiscono. E qualcuno ha fatto la seguente analogia: questa crisi è stata la crisi davanti all'impero, in epoca ellenista, con quegli accenti che noi conosciamo bene: quelli di riflusso, di ritorno al privato, quelli che sostengono che, insomma, i grandi destini della grande storia non sono alla nostra portata... Cos'è alla nostra portata? La propria casa, il villaggio, le proprie cose... Anche l'idea che si possa fare una politica localistica o tribale, come qualcuno l'ha definita, è assolutamente illusoria, è una reazione comprensibile, ma ridicola. In Italia, i leghisti per molti anni ci hanno fornito un esempio di questo modo di pensare, perché avevano l'obiettivo di riprendere sovranità sulla Padania o almeno sulla Brianza. Qoèlet avrebbe riso della loro credulità! Tuttavia, siccome era "furbo", avrebbe detto che loro, per primi, non ci credevano, ma ne facevano una questione di potere. Purtroppo però c'è stato qualcuno che è cascato, anzi sono stati tanti, troppi che si sono fatti abbindolare!

Allora qui, come ho già detto, il problema non è Dio. Il problema è che Qoèlet vuole mettere per iscritto il suo

testo, che nasce fin dall'inizio come testo scritto, quindi vuole " insegnare" questa sua convinzione: non ce l'ha con la teologia, bensì con la presunzione degli uomini di comprendere Dio.

Noi non possiamo onestamente comprenderlo, dal punto in cui stiamo, dall'osservatorio che occupiamo, noi non possiamo dire più di questo. Poi è discutibile la sua posizione, perché chiaramente qualcuno potrebbe obiettare che le nostre convinzioni su Dio hanno come pilastri un'istituzione come quella di Israele, una storia come popolo, i Profeti che confermano anche altre cose, ecc... Qoèlet però sostiene con convinzione le sue affermazioni nel Libro, tanto che la fede di Israele e poi quella cristiana l'hanno sentito importante e per questo l'hanno mantenuto nella Scrittura. A buon conto, la parola "Dio" nel testo di Qoèlet ricorre 40 volte (40 volte!), tolto l'epilogo, che sono gli ultimi quattro versetti alla fine del Libro, che sembrano tanto una post-fazione editoriale per far "digerire" il testo:

9 Oltre a essere saggio, Qoèlet insegnò anche la scienza al popolo; ascoltò, indagò (meditò) e compose un gran numero di massime. 10 Qoèlet cercò di trovare pregevoli detti (parole piacevoli) e scrisse con esattezza (onestà) parole di verità (veritiere). 11 Le parole dei saggi sono come pungoli; come chiodi piantati, le raccolte di autori (sono i detti delle collezioni): esse sono date (dati) da un solo pastore. 12 Quanto a ciò che è in più di questo, figlio mio, bada bene: (Ancora un avvertimento, figlio mio) i libri si moltiplicano senza fine (non si finisce mai di scrivere libri) ma (e) il molto studio affatica il corpo. 13 Conclusione del discorso, dopo che si è ascoltato ogni cosa (aver ascoltato tutto): Temi Dio e osserva i suoi comandamenti, Qoèlet non ne ha mai parlato! perché questo per l'uomo è tutto (qui sta tutto l'uomo).

14 Infatti, Dio citerà in giudizio ogni azione, (anche) tutto ciò che è occulto, bene o male. È la retribuzione: Qoèlet non ne ha mai parlato, cioè questo è il tentativo di riportare

Qoèlet in una ortodossia. • Un altro dei presenti chiede a Luca se gli ultimi quattro versetti sono una aggiunta al libro di Qoèlet. Assolutamente sì, però è interessante, perché è come far finta che Qoèlet abbia fatto quelle ultime affermazioni – mentendo - in modo tale però da giustificare la loro presenza nel suo Libro. Quindi saranno lette, ma resterà un'istanza critica! E tale comportamento è molto ebraico, è proprio tipicamente ebraico. Per un ebreo la verità è oggetto di una ricerca, non di un possesso. Per Qoèlet, come per Gesù, la verità è questione di ricerca, non di possesso. E per fare questa ricerca occorre procedere in maniera dialettica, cioè contrapponendo posizioni: non si può procedere in maniera lineare. In questo senso, per es. Hegel è un grande erede della tradizione ebraica. Peccato che la tesi, l'antitesi e la sintesi le fa lui, da solo. E in questo modo di ragionare è proprio greco-europeo.

Per gli ebrei non è possibile procedere se non tenendo aperta la ricerca. Il Talmud è scritto tutto così: ad es, su un argomento un maestro fa un'affermazione, un altro il suo contrario. Poi c'è un altro ancora che non tenta di fare la sintesi, ma dice una terza cosa e poi una quarta.... Alla fine ci si aspetta una conclusione. Non c'è! Bellissimo! A chi potrebbe obiettare che non è tanto bello questo modo di procedere, perché si resta nella confusione, l'ebreo risponderebbe: non si resta nella confusione, ma si resta nella ricerca... che è diverso. Colui che analizza le varie posizioni formulate su una questione prende la sua posizione o fa sua una di quelle posizioni. 16

• Una dei presenti interviene nel discorso di Luca proponendo la sua conclusione in merito a quest'ultima affermazione, cioè sostiene che anche ciascuno dei partecipanti alla lectio è lì per manifestare o far proprie le posizioni ascoltate. Luca approva, concludendo che tale modalità di comportamento avviene non solo in questa circostanza, ma anche in questo mondo.

Dunque 40 volte il nome di Dio è nel Libro del Qoèlet. Tuttavia, se togliamo l'epilogo dove compare due volte, effettivamente il nome di Dio compare 38 volte nel testo, esattamente come la parola "hevel" → vanità.

Capite il contrappunto? 38 → la vita è 38 volte vana, ma 38 volte Qoèlet riafferma la realtà di Dio. 11 volte Dio è soggetto del verbo dare → Dio è "colui che dà", 7 volte è soggetto del verbo fare. → è "colui che fa". E Dio fa e dà in maniera sovranamente libera, al limite dell'arbitrio, almeno dal

nostro punto di vista. A chi potrebbe chiedere il perché Dio agisca così, " dà e fa a qualcuno sì e a qualcuno no", Qoèlet risponderrebbe che Dio dà e fa e non si può cercare di fare sintesi e di dare un giudizio sul Suo operato: l'uomo è nelle sue mani. Se mai il giudizio che Dio applica all'uomo è il seguente: per Qoèlet, il giudizio di Dio non è dare premi o castighi a ciascun uomo; per Qoèlet il giudizio di Dio è questo: l'uomo è nelle mani di Dio e, se sa di esserlo, si deve comportare di conseguenza. Se non lo sa, "cade fuori" dalle sue mani. Attenzione!

Qui c'è il tema del timore di Dio che ricorre in sei capitoli (3, 4, 5, 7, 8 e 12), quindi è abbastanza trasversale nel libro di Qoèlet.

Al cap. 3 l'avevamo letto nei versetti 10 – 15: 10Ho considerato l'occupazione che Dio ha dato agli uomini, perché si occupino in essa. 11Egli ha fatto bella ogni cosa a suo tempo, ma egli ha messo la nozione dell'eternità nel loro cuore, senza però che gli uomini possano capire l'opera compiuta da Dio dal principio alla fine. 12Ho concluso che non c'è nulla di meglio per essi, che godere e agire bene nella loro vita; 13ma che un uomo mangi, beva e goda del suo lavoro è un dono di Dio. 14Riconosco che qualunque cosa Dio fa è immutabile; non c'è nulla da aggiungere, nulla da togliere. Dio agisce così perché si abbia timore di lui. 15Ciò che è, già è stato; ciò che sarà, già è; Dio ricerca ciò che è già passato. Avevamo anche notato, se non ricordo male, che spesso il timore di Dio era associato alla sottolineatura, che appunto la vita propone anche dei beni: mangiare bere,... temere il Signore. Sono doni di Dio, compreso temere il Signore. Ecco questo già comincia un po' a rispondere alla domanda (posta in precedenza anche da una persona presente alla lectio, la cui risposta Luca aveva rimandato): come dobbiamo intendere il timore di Dio? Forse si tratta di obbedienza, forse si tratta di quel rispetto o quella venerazione che assomiglia al timore. In greco il verbo che si usa per dire "onorare" è il verbo "timeo", da cui viene il nostro " timore", ma inteso nel senso di "onorare", di "avere soggezione", quella che ci prende per esempio davanti a una grande persona, per cui la sua benevolenza ci fa dire di essere pronti a tutto per lui. Ecco si deve intendere il timore in quel senso, ma non anticipiamo troppo.

Qui, al capitolo 3, appunto, Qoèlet diceva versetti 10 e seguenti: 10Ho considerato l'occupazione che Dio ha dato agli uomini → è il Dio che dà , perché si occupino in essa (vi si affatichino). 11Egli ha fatto → è il Dio che fa bella ogni cosa a suo tempo, ma (inoltre)egli ha messo la nozione dell'eternità nel loro cuore, (ha posto nel loro cuore la durata dei tempi) senza però che gli uomini possano capire l'opera compiuta da Dio (trovare la ragione di ciò che Dio compie) dal principio alla fine.12Ho concluso (capito) che non c'è nulla di meglio per essi, (per essi non c'è nulla di meglio) che godere e agire bene nella (procurarsi felicità durante la) loro vita; 13ma (e) che un uomo mangi, beva e goda del suo lavoro (anche questo) è un dono di Dio. 14Riconosco che qualunque (qualsiasi) cosa (che) Dio fa è immutabile (dura per sempre); non c'è nulla da aggiungere, nulla da togliere. Dio agisce così perché si abbia timore di lui (lo si tema).

Poi, al cap. 4, vers.17 e nel cap. 5, 1-6 sta scritto: 4 17Bada ai tuoi passi, quando ti rechi alla casa di Dio. Avvicinarsi per ascoltare vale più del sacrificio offerto dagli stolti che non comprendono neppure di far male. 5 1Non essere precipitoso con la bocca e il tuo cuore non si affretti a proferir parola davanti a Dio, perché Dio è in cielo e tu sei sulla terra; perciò le tue parole siano poche, poiché 2Dalle molte preoccupazioni vengono i sogni e dalle molte chiacchiere il discorso dello stolto. 3Quando hai fatto un voto a Dio, non indugiare a soddisfarlo, perché egli non ama gli stolti: adempi quello che hai promesso. 4È meglio non far voti, che farli e poi non mantenerli. 5Non permettere alla tua bocca di renderti colpevole e non dire davanti al messaggero che è stata una inavvertenza, perché Dio non abbia ad adirarsi per le tue parole e distrugga il lavoro delle tue mani. 6Poiché dai molti sogni provengono molte delusioni e molte parole. Abbi dunque il timor di Dio.

Qoèlet invita a vivere un culto sobrio e timoroso, timoroso non nel senso della paura, appunto, ma nel senso di sapere che si ha a che fare qualcosa che non si può governare o controllare. È come se, per guidare bene, bisogna avere timore della strada, che non vuol dire spaventarsi, perché se uno va in ansia, è meglio che non guidi, per non fare danni a sé e agli altri. "Avere timore" vuol dire "avere il senso del pericolo, il senso della gravità di una cosa o della sua importanza. Ad esempio, è ciò che viene in mente quando si è in aereo ad alta

quota, a 10 000 metri, si fa mente locale e, a un certo punto, si pensa di aver sotto di sé 10 km di aria! Poi non ci si pensa tanto, ecco, e si fa finta di essere su un pullman grosso, che ogni tanto traballa... Poi potete vedere il cap. 7, vers. 16-18 (non commentati): 16 Non esser troppo scrupoloso né saggio oltre misura. Perché vuoi rovinarti? 17 Non esser troppo malvagio e non essere stolto. Perché vuoi morire innanzi tempo? 18 È bene che tu ti attenga a questo e che non stacchi la mano da quello, perché chi teme Dio riesce in tutte queste cose.

Poi c'è un testo interessante al capitolo 8, che adesso leggeremo (e poi 12 e 13).

Al cap. 8 Qoèlet dice questa cosa interessante, che sembra in qualche modo contraddire il suo modo di pensare. Siamo ai vers. 11 – 14 : 11 Poiché non si dà (pronuncia) una sentenza immediata contro una cattiva azione, per questo il cuore dei figli dell'uomo (degli uomini) è pieno di voglia di fare il male; 12 poiché (infatti) il peccatore, anche se commette il male cento volte, ha lunga vita. Tuttavia so che saranno felici coloro che temono Dio, appunto perché provano timore davanti a lui, 13 e non sarà felice l'empio e non allungherà come un'ombra i suoi giorni, perché egli non teme (di fronte a) Dio. 14 Sulla terra si ha questa delusione: vi sono giusti ai quali tocca la sorte meritata dagli empi con le loro opere, e vi sono empi ai quali tocca la sorte meritata dai giusti con le loro opere. Io dico che anche questo è vanità.

Che cosa vuole dire qui Qoèlet? Qoèlet sembra, appunto che ripieghi su una concezione tradizionale: questo è, per esempio, il vers. 7 del cap. 1 del Libro dei Proverbi: 7 Il timore del Signore è il principio della scienza (sapienza);... Quindi si legge qui, in Qoèlet: "tu osserva i precetti che il Padre insegna al figlio e avrai lunga vita".

Qui, in realtà, come abbiamo già detto, lo stile di Qoèlet è quello di fare delle citazioni implicite: a volte riprende una posizione tradizionale e poi la smonta o ci ironizza sopra. Allora qui sembra che Qoèlet ironizzi sul timore di Dio, ma in realtà non ironizza sul timore di Dio, ironizza su quello che ci si aspetta da Dio, cioè dice che, se si ha timore di Dio perché ci si aspetta un premio, una benedizione, lunga vita..., ci si deve preparare ad una bella delusione: si avrà una bella delusione! Anche in questo è straordinariamente anticipatore Qoèlet, anticipatore in quanto interprete della storia del suo popolo.

L'elezione non ha mai procurato particolari vantaggi agli eletti: anche quando il testo biblico, ad esempio, si sforza di dire che Abramo era benedetto, perché aveva tanti greggi, era tanto ricco, ecc... ma, alla fine, quando muore, ha uno "straccio di niente", nè di discendenza, nè di terra; un altro esempio: è sorprendente notare come l'elezione di Maria, (raccontata nell'annunciazione dell'angelo che le propone di diventare la madre di Dio) non la metta in una posizione di privilegio, mai... mai. La vita di Maria e poi quella di Giuseppe non è che cambiano perché formeranno la coppia che accoglierà al mondo il Salvatore: dovranno andare a fare il censimento come tutti; si racconta poi nel il vangelo di Matteo che dovranno scappare a causa di Erode il quale, a seguito della loro sparizione, ordinerà una strage degli innocenti, ecc...; non si dice che sono diventati particolarmente ricchi, no.

Anzi, per alcuni aspetti, la Bibbia sembra compiacersi di mostrare come l'eletto, che è il giusto e l'innocente, a volte ne patiscano di tutti i colori, cioè non solo non hanno vantaggi, ma sembra che traggano da questa elezione soltanto rogne. E anche questo è interessante: è un modo per dire a chi viene eletto che, se Dio l'ha scelto, l'ha scelto per un servizio. E la cosa triste sarà questa: se l'eletto si porrà al servizio del mondo, per la salvezza del mondo, pieno di santo timore di Dio, cioè pieno di rispetto e di gratitudine per questa scelta che Dio ha fatto di lui, ma a tratti e a volte spesso, il mondo non solo non gliene sarà grato, ma potrebbe dargli anche qualche legnata! Non piace, però è onesto parlarne in questi termini. E anche Gesù lo dice ai suoi discepoli: "Avrete persecuzione!" • Parla nuovamente colei che era intervenuta prima, per aggiungere al discorso di Luca una sua riflessione e per chiedere la sua conferma: non si deve dire che ciò che ci succede di male sia colpa di Dio. 19

No, è la cattiveria del mondo, è la cattiveria, il male appunto. È un male che il salmista per esempio riporta nel Salmo 68,5: 5 Più numerosi dei capelli del mio capo sono coloro che mi odiano senza ragione. E Gesù ne fa una

citazione - comunque i vangeli la riprendono- ad es. c'è in Gv 15,24-25: Il Signore Gesù disse ai suoi discepoli: «24 Se non avessi compiuto in mezzo a loro opere che nessun altro ha mai compiuto, non avrebbero alcun peccato; ora invece hanno visto e hanno odiato me e il Padre mio.25 Ma questo, perché si compisse la parola che sta scritta nella loro Legge: Mi hanno odiato senza ragione " Mi odiano senza ragione", cioè il salmista non riesce a capire il perché : a loro ha annunciato il Regno di Dio, ha fatto dei miracoli, ha cercato di far capire a loro che vuole bene a loro e lo odiano! Lo odiano e non capisce il perché. Ecco spiegato il motivo: c'è cattiveria al mondo, c'è il mistero dell'iniquità che, in qualche modo, si oppone. Un esempio riferito a Gesù è quando Lui arriva in un posto e tutti i demoni che ci sono lì si agitano, per cui c'è uno che grida, c'è quell'altro che lo accusa... È come dire, la presenza di Gesù e dei suoi, se c'è la predisposizione al bene nelle persone che incontrano glielo fa emergere; ma, se c'è la predisposizione al male, ne tira fuori il peggio... Ma questo è un altro discorso.

Qui Qoèlet ironizza di nuovo su questo aspetto dicendo: "Se tu temi Dio perché pensi di avere dei vantaggi, sei da compatire... peggio per te!". Per altro, in quel testo che abbiamo letto prima, in 3,10 -15, afferma: " A noi il mistero di Dio sfugge radicalmente. Ci sfugge il mistero di Dio e allora temere Dio significa quanto segue: 1°- l'impossibilità di comprendere l'opera di Dio, di comprendere pienamente l'opera di Dio e di pretendere di spiegare con certezza l'agire di Dio e le sue motivazioni. In questo senso Qoèlet è l'antesignano, il precursore, di tutte le teologie negative che verranno poi nella storia dell'ebraismo e del cristianesimo. Quelle teologie dicono che noi sappiamo "cosa non possiamo dire di Dio", ma non possiamo dire positivamente nulla, o molto poco... quanto meno molto poco. Dunque temere Dio vuol dire avere quel rispetto del suo mistero che nasce dalla costata zione dell'impossibilità per noi uomini di comprendere la sua opera; 2°- d'altra parte - è l'altra faccia della medaglia - temere Dio vuol dire essere capaci, comunque, di apprezzare quel poco che ci fa vivere, perché Lui è il Creatore. Su questa affermazione - Qoèlet dice - non si discute: Lui è il Creatore. Allora, a qualcuno che potrebbe obietargli che "Dio è il Creatore" è solo una sua convinzione, Qoèlet risponderebbe che è vero, ma che non è disposto a metterla in discussione: la tiene perché, guardando il mondo, non può pensare che dietro non ci sia un attore, che non ci sia "un agente che fa e che dà" (Dio Creatore) . Ecco, c'è un principio. C'è un principio e allora temere Dio è anche accogliere come dono le gioie della vita. In questo senso, quella gratitudine aiuta a colmare la frattura che si apre tutte le volte che si constata (38 volte nel Libro di Qoèlet) che la vita è "hevel", "vanità". Ecco, si può avere una parte di gioia, si può persino gioire in questa vita.

Allora Qoèlet è in ricerca di un nuovo rapporto tra il silenzio e l'ascolto dell'esperienza e, contro l'Apocalittica e contro la Sapienza ingenua, dice che, però, non è possibile fare leva su una sorta di meccanismo insito nel successo e nel premio, perché quello non funziona.

In realtà sembra che abbiano successo e che abbiano dei premi quelli che non meritano affatto, nè di avere successo, nè di avere dei premi, perché sono cattivi, o sono sciocchi, o sono stolti. E allora non può essere quello, cioè l'Apocalittica, l'Etica sapienziale, ingenua, appoggia su un falso fondamento, che Qoèlet spietatamente demolisce, decostruisce, per cui afferma che bisogna rilanciare la ricerca tra silenzio e ascolto dell'esperienza: il mondo sembra silente per molti aspetti, cioè la parola che dice a ciascuno di noi è una parola di non senso o di poco senso. D'altra parte però ci sono dei momenti in cui l'esperienza della realtà sembra dirci una parola buona, una parola che dà senso. Leggiamo un altro modo per dire il timore di Dio al cap. 7, versetti 15-18:

15 Tutto ho visto nei giorni della mia vanità(Nei miei giorni vani ho visto di tutto): perire il giusto(un giusto che va in rovina) nonostante la sua giustizia, vivere a lungo l'empio (un malvagio che vive a lungo) nonostante la sua iniquità.

Allora Qoèlet dice: 16Non esser troppo scrupoloso (giusto) né saggio (non mostrarti saggio) oltre misura.

Perché vuoi rovinarti? 17Non esser troppo malvagio e non essere (troppo) stolto. Perché vuoi morire innanzi (prima del) tempo? 18È bene che tu ti attenga a questo e che non stacchi la mano da quello (prenda una cosa

senza lasciare l'altra.), perché (In verità) chi teme Dio riesce (bene) in tutte queste cose (in tutto).

Che cosa vuole dire qui Qoèlet? Secondo me, qui Qoèlet non sta facendo l'elogio del "giusto mezzo", che tra l'altro noi erroneamente attribuiamo ad Aristotele. Nell'etica nicomachea Aristotele dice che la virtù sta nel mezzo tra due vizi: la virtù del coraggio sta in mezzo tra la codardia e l'incoscienza. Il coraggioso non solo non è codardo, ovvio, ma anche non è incosciente, cioè non è che è coraggioso perché non vede il pericolo (quello è l'incosciente); il coraggioso, pur vedendo il pericolo, non è codardo. Ecco - ma attenzione! - già per Aristotele la virtù non sta in mezzo, quindi un po' meno di codardia e un po' meno di incoscienza fa il coraggio. Non sta nel mezzo, sta sopra, perché è virtù non è vita, sta sopra. La sintesi, o meglio l'opzione, non è il "giusto mezzo". Quella lì è la volgarizzazione borghese dell'etica nicomachea.

Anche per Qoèlet qui non si tratta del "giusto mezzo", qui Qoèlet non dice "un po' meno di giustizia e un po' meno di stoltezza". No, qui Qoèlet parla di "timore di Dio", che è un'altra cosa, cioè mette la questione su un altro piano, per cui è come se, rileggendo al contrario, partendo da "chi teme Dio riesce bene in tutto", rilegge risalendo e dice: "Chi teme Dio può in certi momenti apparire non troppo giusto, ma neanche troppo malvagio... mai troppo malvagio, ma neanche troppo giusto". Secondo me, il sottotitolo del Libro di Qoèlet è: "Chi credi di essere!". L'abbiamo visto all'inizio del Libro, con quella metafora dell'antropologia regale, quando Qoèlet pone in discussione il proprio essere in questi termini: "Ma chi credi di essere! Se temi Dio, la tua etica, la tua estetica e la tua spiritualità diventano un'etica, un'estetica e una spiritualità umili, dell'umiltà". Allora Qoèlet invita ciascuno di noi a non essere troppo giusto, a non mostrarsi saggio oltre misura, (si rischia anche di fare delle figure: si parla per massime quando le cose vanno bene; quando poi cominciano i guai... di massime non se ne parla più?) e, d'altra parte, a non essere troppo malvagio, a non essere stolto. Questa è la parte più evidente. 21

Ecco, temere Dio vuol dire allora avere questa prospettiva: è come se Qoèlet ci dicesse, anche con questo richiamo tematico al timore di Dio, che c'è "una gratuità" ancora tutta da scoprire, "gratuità" proprio nel senso usato per definire "hevel". Non è che "hevel" può voler dire che la realtà è gratuita (cioè senza senso perché non può essere dedotta, non può essere giustificata, calcolata) e la si deve accogliere così come viene, così com'è? Potremmo dire che Qoèlet è come se avesse un rapporto con la realtà di tipo "epifanico": la realtà è epifania di un senso possibile, non normalmente, ma di tanto in tanto. E ciascuno di noi, onestamente, "guarda" e accoglie: mangiare, bere ... alcune piccole gioie della vita, che però sono sufficienti a dare senso alla vita. • Interviene nuovamente chi era intervenuta prima: dopo aver compreso come si debba intendere il "timor di Dio", a Luca chiede chiarimenti su cosa sia, alla fine, "la vanità". E' un po' la stessa cosa: "vanità", di per sé, vuol dire "vuoto", vuol dire "inconsistenza". E questo è il primo dato, è quello più di superficie. Poi abbiamo tentato di "valutare" la sua teoria rispondendo alla domanda: quando Qoèlet dice che "la realtà è inconsistente" lo dice perché vuole dare un giudizio "ontologico" sulla realtà (dice che "cosa è" la realtà, cioè che è inconsistente) oppure lo dice a partire dal proprio punto di vista, cioè da quello che a lui appare? Sembra una sottigliezza, però è decisiva, secondo me, per l'interpretazione di Qoèlet, cioè lo interpretiamo in maniera ingenua se sosteniamo che, dopo che i Proverbi hanno detto "se tu fai il bene, sei benedetto; se tu fai il male, sei maledetto", arriva Qoèlet che nega semplicemente quelle affermazioni dicendo: "Non è vero!" Ma è possibile che quella interpretazione sia così "piatta"? Non dimentichiamo che Qoèlet apparteneva ad una casta di persone che professionalmente facevano "gli intellettuali". Siamo in un periodo - ve l'ho già detto - in cui c'è ricchezza sufficiente in Israele per consentire ad alcune persone di fare l'intellettuale di mestiere, cioè gli ebrei si sono emancipati da una economia di sussistenza, o meglio, hanno una gran massa di schiavi che lavorano per loro, tanto che qualcuno, a Gerusalemme, può "fare il figo" e anche studiare, perché non ha bisogno di coltivare la terra, né di allevare il bestiame. È un po' come la borghesia o la nobiltà di Atene. Qoèlet è espressione di quella elite culturale intellettuale. Allora, secondo me, non possiamo noi leggere Qoèlet in maniera così piatta. Quindi, in questo senso, è straordinariamente moderno, perché comincia a sostenere un diverso modo di vedere le cose: un conto è quando uno dice: « Le

cose stanno così », perché le vede; un conto è quando comincia a dire a se stesso: « No, un momento: le cose "io" le vedo così... ma

stanno veramente così? » Lì, capite, comincia a prendere profondità la coscienza. Il modo di vedere le cose non è più immediato, come quando si dice: «Quello che vedo è». No, si deve dire: « Quello che vedo, sono "io" che lo vedo... ma è proprio così?» Per esempio la grande riflessione di molte culture e sapienze asiatiche su questo è arrivata molto, molto presto, sostenendo che quelle che si vedono sono "apparenze", cioè che tra l'apparenza e la realtà c'è sempre una differenza, non è che si identificano. Anche la prima filosofia greca, con i primi pensatori (tra cui Anassimandro, Anassimene, ecc...) comincia dall'interrogativo su ciò che si vede e sostiene che " quello che appare ovvio, lo si deve problematizzare". Quèlet rappresenta questo modo di pensare.

Quindi Quèlet va interpretato, se non gli si vuole fare torto - almeno questo penso io - e bisogna accettare che lui ci ponga questa provocazione. Infatti il suo linguaggio può trarre in inganno, perché lui non dice: « Io penso così... », non usa l'apparato critico a cui siamo abituati noi, non parla di apparenze e di realtà. Tuttavia, secondo me, c'è sotto questa problematica: quando Quèlet dice: «Tutto è vanità», dice che tutto è vanità, oppure dice che " ciascuno di noi " vede che tutto è vanità? Io propendo per questa seconda versione, perché - poi Quèlet oppone, per 38 volte, la parola "Dio" alla parola "hevel"; - sostiene che, comunque, c'è qualcosa per cui vale la pena vivere, che rende sopportabile la pena che questa vita comporta, perché dice: "Comunque vale la pena"; - dice che troppa ricerca e troppo studio aumentano il dolore, però non vi si può rinunciare, perché perderemmo la nostra umanità, quindi vuol dire che lui trova motivi positivi di apprezzamento dell'esistente, come si direbbe in termini appropriati; - alla fine, la cosa da notare è che mai Quèlet dice che Dio o il suo agire è "hevel", mai. Si dice che "hevel" è la realtà, si dice che "hevel" → vanità siano l'agire dell'uomo, il suo lavorare, il suo affannarsi, ecc...; mai si dice che "hevel" siano la vanità, l'agire o il dare di Dio, mai. Quindi è come se, di nuovo, richiamasse la nostra attenzione su questa sua intuizione: da qualche parte c'è qualcosa che non è "hevel", cioè qualcosa che dura, che ha consistenza, insomma è come se ci fosse una qualche roccia su cui fondare la casa, piccola, un po' nascosta, ma c'è.

Quèlet certamente, per la nostra fede, è una " prova" e anche una " tentazione". Proprio nelle due accezioni della parola " prova" : " prova" vuol dire non solo che ci mette alla prova, ma anche che ci tenta. Ci tenta almeno in certi momenti in cui, appunto, siamo presi dal pessimismo, dallo scetticismo, ecc...

Mi pare però che, passare attraverso Quèlet, voglia dire poter ridire, o riappropriarsi, con sollievo, in maniera più solida e più seria, delle parole del "Padre Nostro": "Dacci oggi il nostro pane...", perché possiamo avere dalla vita quella gioia minima che è semplicemente il sentimento di sentirsi vivi, sazi, di avere una sazietà come esperienza piccola quanto si vuole, ma generatrice e originaria della beatitudine. La fame è l'esperienza originaria dell'angoscia e della paura. La sazietà è l'esperienza originaria della beatitudine e della speranza. Il pane quotidiano, che è una cosa semplicissima, però ha un elemento spirituale assolutamente incomparabile: "Dacci oggi il ... pane" e "liberaci ... dalla tentazione e dal male del vivere" → liberaci dal male". • Interviene uno dei presenti facendo notare che nel testo greco del "Padre Nostro" il pane viene detto "sostanziale" No, viene usata una parola che purtroppo è "una croce" per gli esegeti, perché è una hapax, cioè è usata una volta sola. È la parola "semeron", però c'è dentro la radice che dice la parola "giorno", "emera", "semeron", quindi (è il pane) "quotidiano", " giornaliero", " di un giorno". Lì, appunto, le interpretazioni sono diverse, però pare che questi due elementi del "Padre nostro" siano proprio quèlettiani: - non lasciarci cadere nella tentazione... ma qual è questa tentazione? È la tentazione che viene dallo spettacolo del male di vivere. Quindi è la tentazione di dire a Dio che non è Padre: se c'è, non è Padre... e se no, non c'è, davanti alla crisi radicale che il male assoluto pone.

Pensando ad Auschwitz e ad altre espressioni incomprensibili del male, solamente distruttive e devastanti, uno si interroga: " Ma Dio c'è o non c'è?". Ecco, quella è la tentazione, per cui nel Padre Nostro si dice: "non abbandonarci a quella tentazione" ... - e liberaci dal male, perché altrimenti la parola con cui inizia la preghiera

" Padre" diventa in credibile... in-credibile. • Interviene un altro facendo presente però che, nei casi in cui avvengono mali distruttivi e devastanti, quelle azioni provengono dalla follia dell' uomo. Sì, però sposta solo di poco la questione, perché , appunto, la follia dell'uomo... • Luca viene interrotto da un altro ancora che ribadisce che sono sempre gli uomini a compiere quelle azioni efferate. Sì, ma uno potrebbe porre la domanda: "Perché Dio non ferma i folli?". • Chi aveva interrotto Luca per primo risponde: "Perché ci ha lasciati liberi". Sì, "lasciati liberi" vuol dire "in balia". Questa è la grande questione che gli ebrei pongono a Dio riguardo alla Shoah: perché Dio ha lasciato "troppo liberi" quegli uomini che hanno sterminato, bruciato tra 5 e 6 milioni di innocenti, uomini, donne bambini? È il grande tema della teodicea appunto. Tuttavia, anche in quella situazione, Qoèlet ci avvertirebbe così: «Attenti a non fare delle affermazioni "secche". Chi può dire che "Dio ci ha lasciati liberi... Sia lodato il nome del Signore"?». Lo può dire solo uno che è passato da Auschwitz. Noi non possiamo, a suo nome, "giustificare" quanto è avvenuto dicendo che è perché Dio ha lasciato liberi gli uomini. È il grande tema delle vittime: non solo noi possiamo perdonare, ma neanche Dio, a loro nome, lo può fare. Devono essere loro, le vittime, a perdonare; devono essere loro a dire c'è un senso possibile, cioè solo uno che è passato in quell'inferno può perdonare i persecutori. Questo mi sembra importante, perché vuol dire ascoltare con rispetto la provocazione di chi ci è passato ed è rimasto segnato; e vuol dire anche, per noi, di non mettere a posto, troppo alla svelta, le cose. Un altro esempio si riferisce a quando andiamo all'ospedale a trovare qualcuno che sta male, molto male: o non parliamo... gli stringiamo una mano - e anche quello qualche volta va bene (anche quel gesto è parlare, è comunicare) - ; altrimenti spesso diciamo delle "sciocchezze", delle consolazioni "facili". Una di quelle (meno male che ora non si dice più), rivolta ad es. al padre di una figlia molto malata, era: "Guarda, tu adesso non capisci, ma dentro qui c'è una provvidenza...". (?) Ma scherziamo! A chi ha la figlia malata gravemente si dice che ciò avviene, perché Dio deve fargli "capire" delle cose? E allora Dio ... fa ammalare sua figlia? Se proprio, proprio vuole usare quel metodo, faccia ammalare l'interessato! • Interviene uno dei presenti dicendo che Qoèlet lascia perplessi perché afferma cose che sono inaccettabili sotto il profilo della sua esperienza personale umana. Ribadisce l'importanza dell'amore che è la sostanza della felicità. Chi ama riesce a superare anche le difficoltà quotidiane della sua vita. Inoltre fa presente un altro aspetto assente in Qoèlet: "la bellezza salverà il mondo" (citazione di Dostoevskij, tratta da "I fratelli Karamazov"). Conclude che la bellezza è frutto dell'amore e contribuisce con l'amore a costruire l'armonia verso cui l'uomo anela, anche se in modo inconsapevole. Sì, io sono d'accordo sulla parte dell'amore e della bellezza, ecc... . Sono convinto che Qoèlet parli così, nel suo Libro, proprio perché ama "molto" la vita. • Chi era intervenuto prima, precisa di intendere la vita anche come piacere. No, no, anche come indignazione davanti all'ingiustizia. Qoèlet ama la vita, ama anche gli altri, dice di amare la sua donna, almeno invita a farlo, perciò si suppone che abbia conosciuto e conosca anche questa esperienza. Quello che, a mio parere, è problematico in quello che dice lei è il fatto di dire "trovo inaccettabile...", perché Qoèlet è dentro nella Bibbia e siamo tenuti ad accettarlo. • Interviene nuovamente chi aveva manifestato un giudizio su Qoèlet , messo in discussione, per precisare meglio la sua opinione: Che Qoèlet dica che siamo in un mondo, del quale non bisogna parlare troppo bene (è esagerato, perché c'è anche il male) e allora " facciamo una via di mezzo", questa cosa non mi piace. Che uno dica: " Non mi piace", oppure che dica: " Lo trovo troppo provocatorio", oppure che si domandi: "Perché Qoèlet non tiene maggiormente in conto la sua eredità di fede, la storia di Israele, ecc...?" queste sono, come dire, reazioni legittime. Tuttavia, appunto, questa è la funzione di Qoèlet: quella di mettere in crisi, anche di provocare una reazione a seguito delle sue affermazioni... anche perché c'è un elemento in più, secondo me, da aggiungere: Qoèlet, insieme a Giobbe e pochi altri testi biblici, è stato uno dei più frequentati e anche commentati dalla cultura contemporanea laica, cioè è uno degli agganci che abbiamo per dialogare con il pessimismo moderno. Di conseguenza si può dire che anche nell'esperienza credente, attestata nelle Sacre Scritture, c'è una voce alternativa, come lo è quella di Qoèlet. Allora vuol dire che anche a noi uomini e donne di fede non è

precluso di passare attraverso l'inferno della vanità e quindi di averlo in qualche modo anche abitato.

- Chi interviene fa presente che gli è molto piaciuta l'idea dell'"uomo che interroga", (nel Libro di Qoèlet, alla fine, sono più gli interrogativi delle risposte) e questo lo trova non solo moderno, ma anche singolare per quanto riguarda lo "smantellamento" delle immagini di Dio. Tutto ciò gli fa venire in mente il " Dio tappabuchi" citato da Bonhoeffer. (Lo interrompe Luca:... oppure Bellè che, dopo avere aveva fatto lo psicoterapeuta per decenni, parla del "Dio perverso"). Inoltre, Qoèlet riesce a tenere aperti interrogativi ai quali noi tendiamo invece a dare immediate risposte, perché appena c'è un vuoto, ne abbiamo paura e lo riempiamo. (Luca definisce "horror vacui" quel vuoto che noi riempiamo). E, riguardo allo smantellamento delle immagini di Dio, si chiede conferma sulla validità del seguente interrogativo: è " una tentazione" pensare che ad un certo punto, arrivi Gesù Cristo a riempire i vuoti che anche Qoèlet evidenzia? A tale proposito si chiede conferma sul fatto di pensarla come una tentazione quando interpretiamo male la rivelazione di Dio fatto in Gesù Cristo: se, ad esempio, lo pensiamo come una "provvidenza" , cioè come un'entità che fa comprendere il senso del vuoto, come l'albero dà senso alla buca preparata prima.

Esattamente. La riprova che è "una tentazione" è la seguente: le parole di Gesù hanno scandalizzato prima di tutto e soprattutto quelli che pensavano di avere la verità, scribi, farisei dottori della legge, ecc..., non la gente che era povera e che attendeva, ma quelli che "erano a posto". E Gesù, quando gli fanno presente che la sua teologia "butta per aria" le loro certezze, conferma. Questo è un fatto: se uno non legge così il vangelo, si perde il 90% di quello che c'è scritto. Gli scribi, i farisei, i dottori perché si arrabbiano con Gesù? Non perché sono "cretini", ma semplicemente perché Gesù mina le basi delle loro certezze. Allora capite la provocazione di Gesù è seria, perché quelli messi in discussione non sono gli atei, ma sono i custodi dell'ortodossia e dell'ortoprassi ebraica. Da questo punto di vista, Gesù, pure lui, è un maestro che dà più risposte o che fa più domande? Gesù apre degli interrogativi: pone in essere, come strumento di riflessione teologica condivisa, - perché quello strumento chiede la condivisione per principio - lo stile delle parabole.

- Chi intervenuto prima fa presente che quando si dice "Dio è via, verità e vita", quella affermazione viene interpretato così: arriva " uno" che ci dà risposte certe, a livello più alto.

Certo. Ma perché la interpretiamo così? Perché noi applichiamo all'interpretazione del testo la nostra preoccupazione e non ci avvediamo che Giovanni dice queste tre cose insieme, non a caso: "Gesù è verità in quanto è via e vita" , perché non c'è una verità che può essere mortale, altrimenti non è verità, è una realtà, ma non è " la" verità. La verità, cioè il senso profondo e pieno del nostro essere al mondo, appare come tale se è vita e tuttavia è in una via, in una ricerca. Via, verità e vita vanno tenute sempre insieme, ma non sulla stessa linea. Non si può dire che c'è una via e, dopo che abbiamo finito di camminare, arriviamo alla verità e questa verità ci dà la vita eterna. Pensando in quel modo, abbiamo messo su una linea "via, verità e vita", ma non è così.

- Nell'intervento si commenta una frase di San Paolo che dice: "Chi segue la Legge non si salva". Allora se ciascuno di noi segue la Legge, che viene dai patriarchi, non si salva. Se è così, si ribalta tutto.

Sì, diciamo che, se è vera l'interpretazione che abbiamo cercato di dare di Qoèlet, quando sostiene che la vanità non è semplicemente la constatazione del vuoto, ma è anche l'apprezzamento di una certa gratuità, certamente quando Paolo dice: "La Legge non salva", o addirittura " La lettera uccide ", Lo Spirito vivifica, ecc... e pone la questione della misericordia come decisiva per la nostra salvezza, sta dicendo questo: in fondo, noi possiamo fare esperienza della salvezza in quanto qualcuno (Dio) ha deciso di regalarcela. Dunque l'idea del merito, del risarcimento fatto per le nostre rinunce, ecc..., tutta quella religiosità viene annullata. Anche Paolo, che aveva vissuto di quello, perché era un fariseo praticante, osservante, dice che, prima della conversione, quella era la sua vita, era la sua teologia . Poi, ha incontrato Gesù che sulla via di Damasco l'ha stravolta, l'ha "spianata".

- Chi interviene fa presente di essere un po' confuso, perché sin da bambino ha imparato un catechismo diverso. Capita anche ora, da grande...

Lo so bene. Visto che è stato citato prima, lo stesso Dostoevskij (e con lui anche Tolstoj, tra i grandi russi) ad un certo punto ne "I fratelli Karamazov" racconta la storia del grande inquisitore. (1) Siamo a fine 800. Che cosa dice di questo? Dice che un cardinale di Santa Romana Chiesa, che è lì per bruciare degli eretici, fa incarcerare un uomo, Gesù ritornato sulla terra. Allora di notte, un po' come un anti-Nicodemo, va a trovarlo e parla solo lui, comunicandogli le sue intenzioni: "Io domani 26 ti uccido. Io so chi sei: tu sei tornato a disturbarci, per l'ennesima volta, ma domani ti ucciderò, perché noi abbiamo impiegato un po' di tempo, abbiamo fatto fatica, ma noi abbiamo corretto il tuo vangelo!".

Noi abbiamo riconosciuto ai nostri fratelli protestanti che sulla "dottrina della giustificazione" avevano ragione loro: nel 1999 abbiamo firmato una dichiarazione congiunta ufficiale (non l'ha firmata qualche esagitato, è proprio una dichiarazione ufficiale). Abbiamo "riconosciuto" il valore della giustificazione e della misericordia, che sono al centro del vangelo!

Come abbiamo potuto noi (cristiani cattolici) fraintendere il centro del vangelo?

È semplicissimo: non l'abbiamo letto più per secoli, tanto avevamo il catechismo, o la dogmatica. I protestanti, invece, si sono messi alla scuola di Lutero e hanno approfondito lo studio della Bibbia. Noi cattolici, adesso, dobbiamo recuperare un ritardo enorme. Il cardinale Martini parlava di un ritardo di 200 anni! Qualcuno sostiene che il ritardo di noi cristiani cattolici sia maggiore: almeno dal Concilio di Trento, perciò si parla di quasi 500 anni!

- Chi interviene, desidera sapere quante volte compare la parola "creatore" in Qoèlet.

Compare una volta, in Qo 12,1: 1Ricòrdati del tuo creatore nei giorni della tua giovinezza,... Poi l'idea di "Dio che crea", cioè la creazione, ecc... c'è in Qo 3,10-11: 10Ho considerato l'occupazione che Dio ha dato agli uomini, perché si occupino in essa. 11Egli ha fatto bella ogni cosa a suo tempo, ma egli ha messo la nozione dell'eternità nel loro cuore, senza però che gli uomini possano capire l'opera compiuta da Dio dal principio alla fine. La parola "creatore" c'è solo una volta.

- Chi è intervenuto prima ribadisce che la presenza nel testo di questo richiamo a Dio "creatore" sia molto importante e che gli piacerebbe sapere come fanno alcuni, tra cui Ravasi, a sostenere che Qoèlet sia ateo. In tutta onestà, si può essere atei parlando di Dio: per es. Cacciari, Natoli, Erri De Luca ... usano questa parola, ma poi dicono: "Peccato che non esiste". Per loro è una parola per dire l'Assoluto, è una parola... il cui significato bisognerebbe chiederlo a loro. Tuttavia loro fanno un discorso teo-logico, quindi usano il riferimento a Dio, la parola "Dio", ecc..., usano la simbolica cristiana ebraica, attingono a piene mani alla Bibbia, a questa sapienza, ecc... e poi dicono tranquillamente di non essere credenti, ma atei; viceversa, ci sono delle persone che si dichiarano atee che, a mio parere, sono più credenti di me, assolutamente.

- Conclude chi era intervenuto prima, domandando se questa dicotomia tra "parlare di Dio" e "credere in Dio" possa essere riferita anche all'uso della parola "creatore", presente in Qoèlet.

Ecco questa è una cosa interessante: in effetti se uno usa la parola "creatore", poi non può più usare la parola "mondo", ma deve usare la parola "creazione" che è un'altra cosa. Tuttavia, con le parole si può fare tutto. Per es. come può succedere un fraintendimento del genere? A parte l'incredibile fantasia umana che può far succedere tutto, è potuto succedere un fraintendimento del genere, perché quanti riconoscono la bellezza nella creazione e dicono di essere non credenti, in realtà, con questa loro affermazione (essere non credenti) vogliono dire che non si riconoscono nel modo in cui la Chiesa o le Chiese hanno custodito la "creazione". Questa interpretazione è un po' diversa. Ce lo dicono anche i nostri figli: "Gesù sì, la Chiesa no!". È un po' un alibi però, attenzione! • Nell'intervento si fa presente il pericolo che corre chi si trova nelle condizioni in cui fu sant'Agostino quando, ad esempio s'è trovato confuso, sulla spiaggia, a riflettere sulla Trinità, perché voleva saperne di più. Si domanda se, a forza di approfondire sempre di più un argomento, si rischia, appunto, anche di "non trovarsi". Non è in questione l'approfondire: l'approfondimento, se è vero, può solo giovare. Il problema è quando, addirittura, formalmente e superficialmente sembra un approfondimento, ma in realtà è un chiudere la questione e far cessare la ricerca. Infatti si sostiene di aver

approfondito un argomento arrivando ad affermazioni conclusive indubitabili, che non necessitano di ulteriori approfondimenti e si dice: "Abbiamo finito la ricerca!". Quando uno dice: "Abbiamo finito", quello a cui si sta appoggiando non può essere Dio, ma è un idolo. È fatale. È fatale, perché Dio nell'esperienza degli ebrei, nell'esperienza di Gesù e nell'esperienza di dei cristiani, cioè dei discepoli di Gesù, è "qualcosa" che apre, che sfonda (che fa mancare il fondo, fa mancare il soffitto), dilata e spazia, altrimenti non può essere esperienza di Dio. Allora, quando uno, senza approfondire, dice « Dio è "questo"» e lo prende...quello che ha definito come Dio diviene l'idolo, quello lì è l'idolo, come lo fu per Agostino. Agostino stesso, infatti, dice di essere stato pieno di presunzione, perché, da letterato, criticava pesantemente lo stile letterario della Bibbia. Infatti il primo approccio con il testo biblico lo delude profondamente, perché – dice - è scritto male, con un linguaggio povero, troppo semplice. Da ebreo ellenizzato che gode della cittadinanza romana, che parla anche il latino, una lingua più elegante dell'ebraico aramaico, si domanda sul perché Dio, quando decide di rivelarsi, si riveli con una lingua così povera. Soltanto quando comincia a percepire l'immensità del mistero di Dio, comincia ad avere l'umiltà sufficiente per dire che il mistero di Dio diventa ancora più incomprensibile, perché traspare come mistero di un Dio umile, di un Dio che si consegna nelle cose piccole, nelle cose immediate (ad es. nel pane, nell'acqua), nei bambini, nel desiderio di vivere, nella gioia di avere amicizie, amori... E Agostino rileva che in Dio c'è il contrasto tra il suo essere immenso e le sue manifestazioni. Cercava l'immenso di Dio nell'astrusità di una concettualizzazione ...e gli viene consegnata così! Allora lì, in quella situazione, Agostino "guadagna" questa percezione riflettendo su se stesso: " Come ero stolto, cioè molto presuntuoso. Adesso che sono umile, in realtà, rispetto a prima, posso dire meno di Dio, ma di Lui intuisco e colgo infinitamente di più!".

- Chi interviene fa presente che anche il creato, cioè l'universo come lo conosciamo adesso grazie allo studio della fisica, va avanti, non è fisso, è limitato, ma si espande...
- Nel seguente intervento si sottolineano tre punti: - all'inizio si fa presente che qui, nella Bibbia, c'è un concetto di creazione statica: Dio ha creato... ed è così. Quindi traspare questo concetto che non è la creazione: sappiamo che non lo è non solo per ragioni scientifiche, ma soprattutto sappiamo dalla Parola di Dio che Gesù c'è già, fin dal principio perché è nella Trinità e ci sarà sempre. Quindi - a parere di chi è interviene - sperando di non aver frainteso quanto detto da Luca e da chi era intervenuto prima, è proprio il contrario: Gesù è quello che riempie il vuoto; - aggiunge inoltre di considerare Qoèlet come un bravo intellettuale ebreo, che di fronte a questa concezione universale (è questa l'identità con la nostra attualità di disperazione, di niente, di mancanza di qualcosa), cerca di "imbonire" coloro che la sostengono: prima dà ragione a loro nel dire più volte che va tutto male, ma poi, pian piano, arriva al timore di Dio per cercare di uniformarsi;- conclude dicendo di non vedere nel Libro di Qoèlet (molto letto, discusso e inserito a canone nella Bibbia) alcun accenno alla gratuità presente nel "vuoto" descritto da Luca. L'unica gratuità proviene da Gesù, è Gesù il vero gratuito che, pur essendo al di sopra degli uomini, accetta di incarnarsi e di morire. È Lui che viene e che ci salva.
- Chi interviene per ultimo, dopo aver udito affermazioni così pesanti, da "terrorismo psicologico", propone di cercare una via di uscita, che a suo parere è l'amore reciproco: facendo qualcosa di bene a qualcuno o ricevendolo si è contenti. Ritiene inoltre che questa ricerca di una via di uscita debba essere animata dalla speranza, fiduciosi di avere intrapreso un cammino nel quale interrogarsi sulle proprie azioni, se ciò che si fa è giusto oppure se c'è qualcosa di meglio da fare. Io raccolgo solo una cosa, proprio anche prendendo due espressioni: " ne usirei fuori così". Faccio presente che, appunto, si tratta di una uscita. E poi diceva: " questa cosa ci permette un cammino". Ecco, quella indicata da lei, appunto, è una via; è una via, non è un approdo, non è un arrivo. Lo dico perché noi teniamo i due "registri": "siamo per via" in ricerca, però teniamo già alcune "certezze": sappiamo già dove arriviamo, sappiamo già chi incontreremo, come faremo. Eh no! "Essere per via" destabilizza, almeno un pochino, cioè la condizione del viandante, dell'itinerante, così come ci vuole (a mio parere, leggendo i vangeli) Gesù di Nazareth e come ha fatto lui per primo, è una condizione che spoglia. È la riflessione su cui sta martellando da due anni Papa Francesco, quando invita noi tutti a modificare i nostri comportamenti con queste parole:

«Uscite! Uscite dalle vostre certezze! Non sapete come andrà a finire, ma l'importante è la dinamica di questa uscita. E quindi lasciate la "casa", lasciate le vostre certezze!" Ecco, secondo me, noi abbiamo tenuto i due registri, però dobbiamo essere più seri: se diciamo che siamo per via, che siamo in ricerca, non possiamo poi esibire tutto un catalogo di certezze, come se fossimo già arrivati. Siamo per via.

Così leggiamo nella Lettera agli Ebrei (Eb11,13):

“Nella fede morirono tutti costoro [i patriarchi e le matriarche], pur non avendo conseguito i beni promessi, ma avendoli solo veduti e salutati di lontano, dichiarando di essere stranieri e pellegrini sopra la terra”. Ed ancora nella Prima Lettera di Pietro (2,11): “Carissimi, io vi esorto come stranieri e pellegrini ad astenervi dai desideri della carne che fanno guerra all'anima”. Se quindi siamo “stranieri e pellegrini” in vista dei beni futuri ma non ancora posseduti, noi dobbiamo mostrarci al mondo come stranieri, pellegrini, che sono in vista dei beni posseduti, ma non ce li hanno ancora. Non so se mi spiego. Tuttavia quello che mi spiace è se questa condizione viene vissuta con angoscia o come, addirittura, “terrorismo psicologico”. Non c'è proprio questa intenzione.

- Chi era intervenuto per ultimo, precisa di avere una serenità particolare. Tuttavia ribadisce che le cose dette da Luca, ovviamente, hanno tolto molte certezze che in passato ci sono state insegnate e si deve certamente cambiare registro.

Ma quello che vorrei che però fosse acquisito, che fosse almeno avvertito, è che questa perdita di certezze non è senza guadagni, cioè che uno dovrebbe dire: "È vero che ci sentiamo un po' più incerti di prima, ma quanto più felici!". Questo dovrebbe essere un po' l'effetto di rimbalzo, altrimenti ho mancato l'obbiettivo... e mi piacerebbe. _____ 29

(1) Ivàn Karamàzov espone dunque al fratello Aleksej (Alëša) un racconto allegorico di sua invenzione, ambientato in Spagna ai tempi della Santa Inquisizione.

Dopo quindici secoli dalla morte, Cristo fa ritorno sulla terra. Non viene mai menzionato per nome, ma sempre chiamato indirettamente. Pur comparso furtivamente, viene misteriosamente riconosciuto da tutti, il popolo lo riconosce e lo acclama come salvatore, tuttavia egli viene subito incarcerato per ordine del Grande Inquisitore, proprio mentre ha appena realizzato la resurrezione di una bambina di sette anni, nella bara bianca ancora aperta, pronunciando le sue uniche parole di tutta la narrazione: "Talitha kumi". L'Inquisitore « è un vecchio di quasi novant'anni, alto e diritto, con il viso scarno e gli occhi infossati, nei quali però riluce una scintilla di fuoco... » Nelle segrete l'Inquisitore si reca poi a trovare Cristo, e, dopo avergli comunicato la sua condanna a morte, gli rimprovera di avere seminato confusione, di aver voluto portare la libertà ad un popolo che è incapace di usufruirne, poiché un popolo felice non può essere libero, ma sottoposto ad un potere autoritario che decida per lui. « ... Ti ripeto che domani stesso tu vedrai questo docile gregge che al mio primo cenno si precipiterà ad attizzare i carboni ardenti del tuo rogo, sul quale ti farò bruciare perché sei venuto a disturbarci » Cristo infatti con il suo messaggio dà all'umanità la libertà, la quale risulta insostenibile per la maggior parte degli uomini; essi hanno invece bisogno delle necessità materiali relative alle tentazioni di Satana che Cristo ha rifiutato. Il Grande Inquisitore spiega a Cristo come sia necessaria un'autorità forte, quella da lui rappresentata, che dia al popolo i suoi veri bisogni materiali e richieda loro obbedienza, in modo che essi siano davvero felici. Ormai da otto secoli l'inquisitore e i suoi sono con Lui, con il diavolo, l'unico che può aiutarli a realizzare l'opera della felicità universale, correggendola dalla follia irrealizzabile che Cristo avrebbe voluto. « Allora senti: noi non siamo con te, ma con Lui, ecco il nostro segreto! Da un pezzo non siamo più con te ma con Lui: da ormai otto secoli » L'Inquisitore conclude il suo discorso comunicando al condannato che non lo teme, che la sua esecuzione avverrà l'indomani e che il popolo ne gioirà; attende poi una replica a quanto ha detto. Cristo rimane sempre in silenzio, e come unica risposta si avvicina al vecchio Inquisitore e lo bacia sulle sue vecchie labbra esangui. « Il vecchio sussulta. Gli angoli delle sue labbra hanno come un tremito; va verso la porta, l'apre e gli dice: "Vattene e non venire più... mai più, mai più!" E lo lascia andare per le oscure vie della città » L'Inquisitore è turbato, eppure Ivan commenta: "...quel bacio gli brucia nel cuore, ma il vecchio non

muta la sua idea". Aleksej contesta aspramente i contenuti del racconto di Ivan, attribuendo l'errore dell'Inquisitore alla Roma dei cattolici e dei gesuiti. Poi, dopo aver osservato il fratello in silenzio, alla fine gli si avvicina e lo bacia "con dolcezza" sulle labbra.